

---

## Donne e storia d'Italia: all'incrocio di nuove prospettive

Simona Troilo\*

Il contributo si confronta con i saggi contenuti nel recente volume curato da Silvia Salvatici, “Storia delle donne nell’Italia contemporanea” (Roma, Carocci, 2022), facendo emergere l’originalità del patrimonio di studi accumulato sul tema negli ultimi decenni. Il testo si concentra sulla sfida metodologica proposta dal libro, che intreccia storia nazionale e storia globale e utilizza il genere come un prisma attraverso cui rinnovare la storia d’Italia dall’Unificazione ai decenni più vicini ai nostri.

**Parole chiave:** storia delle donne e di genere, storia dell’Italia contemporanea, global history

### *Women and Italian history, at the crossroads of new perspectives*

The contribution discusses the essays included in the recent volume edited by Silvia Salvatici, “Storia delle donne nell’Italia contemporanea” (Roma, Carocci, 2022), highlighting the originality of the wealth of studies accumulated on the subject in recent decades. The text focuses on the methodological challenge proposed by the book, which interweaves national and global history and uses gender as a prism through which to renew the history of Italy from the Unification to the decades closest to our own.

**Key words:** women and gender history, Contemporary Italian history, global history

È possibile rivisitare la storia dell’Italia contemporanea a partire dalla storia delle donne e di genere? È questa la domanda che muove l’ambizioso progetto coordinato da Silvia Salvatici che, raccogliendo nove autrici e un autore attorno alla questione, centra l’obiettivo di ampliare l’analisi di una vicenda che dal 1861 si srotola fino ai nostri giorni. “Storia delle donne nell’Italia contemporanea”<sup>1</sup> non è un’opera volta a esplorare i modelli e i comportamenti delle donne, messi in relazione per esempio al fenomeno della modernizzazione<sup>2</sup>. Non è neanche

Saggio proposto alla redazione il 13 marzo 2022, accettato per la pubblicazione il 20 marzo 2023.

\* Università degli studi dell’Aquila; simona.troilo@univaq.it

<sup>1</sup> Silvia Salvatici, *Storia delle donne nell’Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2022.

<sup>2</sup> Lo è invece Michela De Giorgio, *Le italiane dall’unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma, Laterza, 1993.

il tentativo di tracciare biografie collettive, attraverso cui leggere trasformazioni e cesure in un arco cronologico definito<sup>3</sup>. Non è infine una lettura del modo in cui le donne hanno contribuito alla costruzione dell'Italia unita, né una riflessione su come diverse generazioni hanno sperimentato l'intreccio tra dimensione dell'individuo e della collettività nell'ambito delle molteplici dinamiche dell'appartenenza nazionale<sup>4</sup>. Questa *Storia* è qualcos'altro: è la sintesi di quanto la ricerca più recente ha prodotto sul caso italiano, a partire dalla storia delle donne e di genere e dal suo intreccio con la storia globale. Un punto d'intersezione, dunque, che nasce dalle relazioni e dal dialogo intessuti nel tempo in ambito storiografico tra l'Italia e altri paesi e restituisce, nelle pagine dense dei singoli saggi, la prospettiva inedita di un incontro a lungo ritardato.

Com'è stato messo in evidenza, quando si è realizzato quest'ultimo ha mostrato la capacità di ridisegnare il fenomeno dello Stato-nazione, immettendo nell'analisi nuovi temi e nuove questioni<sup>5</sup>. Il volume prende allora le mosse da una consapevolezza ben precisa: l'imprescindibilità dell'ottica transnazionale per leggere la storia delle donne e la storia d'Italia attraverso di esse. Come chiariscono i contributi, quest'ottica consente di individuare reti e legami tra soggetti — le donne — diversamente situati, ma comunemente impegnati in un agire frutto di istanze e spinte condivise. La stessa ottica permette di rintracciare tempi, modi ed effetti della circolazione di saperi che impattano sulla vita delle donne — e non solo — a livello politico, economico, e giuridico. La prospettiva transnazionale apre infine il terreno al ripensamento della dimensione spaziale, letta attraverso l'intreccio di diverse scale che dal sovranazionale arrivano al locale fino a interessare l'ambito della domesticità, il microcosmo in cui le dinamiche globali intersecano bisogni e desideri, prospettando (o imponendo) trasformazioni a volte imprevedibili. Focalizzare l'attenzione sui soggetti, le pratiche e i luoghi significa allargare lo sguardo alle esperienze dei singoli e dei gruppi, ripensare i tempi e i processi, soprattutto mettere definitivamente in tensione la presunta separazione pubblico-privato mostrandone la problematicità.

Se dal punto di vista metodologico questo tipo di analisi accorcia la distanza tra storia globale e storia delle donne, la molteplicità degli sguardi presente nel volume introduce altre categorie che nel tempo sono state investite dalla prospettiva di genere: quelle per esempio proprie della storia sociale e della storia culturale, con la loro capacità di ripensare le periodizzazioni, di cogliere trasformazioni, individuare rappresentazioni, smascherare gerarchie, svela-

<sup>3</sup> Tentativo portato avanti in Perry Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>4</sup> Cfr. Maria Teresa Mori *et al.* (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma, Viella, 2014.

<sup>5</sup> Elisabetta Bini, *Toward a Gendered World History? The Italian Case in Comparative Perspective*, in Teresa Bertilotti (Ed.), *Women's History at the Cutting Edge*, Roma, Viella, 2020, pp. 79 -95.

re rapporti di potere. Ne deriva come nella storia d'Italia sia possibile tracciare continuità e rotture spesso altrimenti invisibili, indicare meccanismi di controllo diversamente leggibili, seguire percezioni e autopercezioni che nel corso del tempo mutano in maniera anche inconsueta.

Non sfugge infine al volume la capacità di dialogare con il presente. Ogni saggio si sviluppa a partire da una domanda storiografica che investe l'oggi e, con il suo valore euristico, i processi che proprio all'oggi conducono e che meglio riescono a illuminarlo: siano questi quelli relativi all'emigrazione o ai nazionalismi, alla violenza contro le donne o alla precarietà del lavoro, alle identità di genere o alla definizione del politico. Gli interrogativi che li affrontano aprono le porte a una molteplicità di temi, che arricchiscono il quadro di una vicenda nazionale inaugurata in uno scenario in cui i nazionalismi erano vivi e le comunità immaginate si mobilitavano per dare vita a propri Stati-nazione. Come vari studi hanno ormai chiarito, queste comunità che si rappresentavano e autorappresentavano come omogenee ed esclusive, chiuse nelle loro narrazioni parentali, eroiche e sacrificali, avevano una chiara natura sessuata essendo frutto di una costruzione culturale improntata anche alla divisione di genere<sup>6</sup>. Lo spazio discorsivo della nazione, le sue costellazioni simboliche, i suoi orizzonti valoriali indicavano a uomini e donne i comportamenti da adottare e i modelli da seguire, in nome di un moralismo normativo che vedeva le cittadine unicamente come mogli e madri, procreatrici e educatrici in grado di trasmettere il verbo della nazione.

Cosa sia davvero quest'ultima per le italiane se lo chiede Catia Papa, che esplora la questione della patria e del patriottismo a partire dal loro punto di vista. Sacralità della "madre patria", abnegazione e sacrificio in nome della famiglia-nazione, martirio materno come cifra essenziale del dovere patriottico coloravano i tratti dell'appartenenza alla loro comunità immaginata sin dal Risorgimento, alimentandone l'inferiorità giuridica a unificazione avvenuta, quando il nuovo codice civile ne subordina le libertà civili al controllo degli uomini, padri o mariti che siano. Come mostra l'autrice, di lì a poco patria diviene chiaramente uno dei segni dell'ordine patriarcale per chi, come Anna Maria Mozzoni, lotta per l'uscita delle donne da una condizione di subalterità e subordinazione all'apparenza immutabile. E sempre la patria assume una connotazione ancora più oppressiva per quante denunciano la violenza dell'espansionismo coloniale e il ripensamento in chiave imperialistica dell'italianità. Richiamando la trama dei legami che a livello internazionale connettevano emancipazionismo e pacifismo e ripercorrendo la questione complessa dell'orientalismo femminista, Papa analizza le tensioni e le contraddizioni che attraversano l'universo femminista dinanzi al tema della civilizzazione, facendo

<sup>6</sup> Alberto M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005; Idem, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

emergere rotture generazionali, politiche e culturali che scompaginano il fronte delle donne con la guerra di Libia prima, con il conflitto mondiale poi. L'ideologia della maternità e la cultura del materno, fondative della nazione, cristallizzano ora le donne in un ruolo riproduttivo funzionale a una patria che è comunità di stirpe e di razza, e a un patriottismo che predica il nazional-imperialismo come via maestra al prestigio dello Stato.

Su questo mutamento del significato e della funzione del materno si concentra anche Vinzia Fiorino, che nel suo saggio esamina lo spazio pubblico delle donne a partire dal '48 quando, armi in pugno, esse difendono l'appartenenza alla nazione che si va formando nei molti luoghi del conflitto. L'autrice entra nelle pieghe delle delusioni e disillusioni postunitarie, evidenziando i risvolti legislativi che intrappolano le italiane nell'istituzione familiare, e inseguendo il farsi di un movimento volto a rivendicarne i diritti negati. La battaglia per il voto, il difficile rapporto con i partiti, la nascita nel 1881 della Lega promotrice degli interessi femminili, l'avvio di un vero e proprio movimento incentrato sulle associazioni più che su singole personalità restituiscono il quadro mosso di una mobilitazione che torna a essere importante a partire dal nuovo secolo, quando il suffragio diviene il tema attorno al quale sensibilità e percorsi politici diversi convergono, almeno per un tratto. È però a cavallo tra i due secoli che il ruolo della maternità emerge come tratto distintivo di un soggetto depositario non più e non solo della nazione ma anche — appunto — della razza. Fiorino mostra come questo mutamento avvenga nel momento in cui il corpo femminile diviene oggetto di studio di discipline come la fisiologia e la psichiatria, che con le loro misurazioni danno sostanza a una inferiorità colta nei termini dell'infantilismo e della minorità. Quanto si avvera ora è pure una sovrapposizione tra donna e massa, l'una e l'altra accomunate da quell'eccesso che le istituzioni politiche individuano come nemico da sconfiggere, o quanto meno da arginare. È in questo contesto che il movimento di inizio secolo si riorganizza, prima di subire la frammentazione causata dalla guerra. Al di là delle difficoltà, delle rotture e delle contraddizioni sperimentate nella rivendicazione dei diritti civili e politici, quanto emerge dall'analisi è però la capacità delle donne di risemantizzare questi ultimi a partire da una specificità non negoziabile, quella femminile. I movimenti femministi italiani cioè considerano la soggettività femminile come “non omologabile”<sup>7</sup> e il ruolo materno come capace di fondare una cittadinanza sociale improntata alla solidarietà e alla cooperazione. Di qui un'azione rivolta all'aiuto e al sostegno degli oppressi e dei non abbienti, e l'attenzione rivolta *in primis* alla dignità della persona: elementi che portano a immaginare un'altra comunità politica e un'altra forma di azione civile.

Se uno dei pregi del volume è quello di cogliere continuità e discontinuità nella lunga durata e di esplorare l'agire e il sentire delle donne nell'intera vi-

<sup>7</sup> Vinzia Fiorino, *Lo spazio pubblico delle donne: suffragio, cittadinanza, diritti politici*, in S. Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 69.

ceda storica nazionale, è allora naturale che i temi fin qui rievocati vengano inseguiti per tutto il Novecento, alla ricerca dei fili rossi che si spezzano e ri-allacciano imbastendo una trama fitta e complessa. Uno di questi è proprio il femminismo che assume una dimensione plurale nel momento in cui, da un secolo all'altro, dall'800 a oggi, si veste di tensioni e si fa carico di questioni maturando dagli imprevisti. È questa prospettiva dell'inatteso e della molteplicità a consentire a Paola Stelliferi da un lato di cogliere "le tante insorgenze"<sup>8</sup> che compongono il femminismo, dall'altro di connettere la storia delle donne con quella generale, immettendo in essa maggiore complessità. Come ricorda l'autrice, il femminismo italiano postunitario ebbe una natura poliedrica: egualitario e intransigente nel rivendicare il diritto di voto come quello all'istruzione; antimilitarista e pacifista, nell'impegno a costruire una cultura della pace; "pratico", nel farsi carico di attività assistenzialistiche e filantropiche. In ogni caso, la maternità sociale rappresentò un terreno di discussione fertile, valido oltre l'età liberale quand'è pienamente sfruttato dal regime nel Ventennio prima di essere travasato nell'Italia repubblicana. Se nel "lungo viaggio delle donne attraverso il fascismo"<sup>9</sup> queste conoscono il controllo radicale e totalitario dei corpi e della sessualità, è negli anni Settanta del Novecento che matura l'idea di scardinare nel profondo le gerarchie esistenti, messe in tensione da dibattiti e teorie spesso importate da oltreoceano e discusse in un nuovo processo di liberazione femminile. Percependosi come altro rispetto al passato, il nuovo femminismo si diffonde dagli anni Settanta ancora una volta attraverso forme e spazi diversi: il separatismo e l'autocoscienza, la "doppia militanza" nei collettivi e nei gruppi della Sinistra extraparlamentare, la "politica dell'esperienza" costituiscono i percorsi vari che si incontrano sul piano dell'autodeterminazione e della lotta per la libertà rispetto al corpo. È in questo momento che si avvera un processo di "snazionalizzazione delle italiane"<sup>10</sup>, derivato da una duplice rottura: quella con l'eredità del fascismo, che controlla il corpo per salvaguardare la stirpe; e quella con il patto repubblicano, che riconosce l'egualianza nello spazio pubblico senza però arrivare a sancire i diritti individuali delle donne in famiglia. Questo cambio di paradigma, su cui si innesta la tematizzazione — centrale — della differenza è anche il riflesso di quanto accade in contemporanea altrove, in un momento in cui, a livello internazionale, il femminismo influenza l'agenda politica dei governi fino a divenire centrale in quella delle Nazioni Unite, che dedica alle donne il decennio apertosi con il 1975. Stelliferi ricorda come tra globale e nazionale il movimento riesca ora a promuovere riforme decisive che, pur provocando fratture, aprono il campo a

<sup>8</sup> Paola Stelliferi, *I femminismi dall'Unità a oggi*, in S. Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 82.

<sup>9</sup> Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Padova, Marsilio, 1993, p. 38.

<sup>10</sup> Liliana Ellena, *Frontiere della liberazione e snazionalizzazione delle italiane*, in M.T. Mori et al. (a cura di), *Di generazione in generazione*, cit., p. 280.

una stagione ulteriore, quella che arriva fino a noi e che è ancora in larga parte da indagare. Sono dunque “ondate” e “risacche” a caratterizzare la vicenda illustrata, che complica il quadro della storia italiana, partendo da margini che non sono tali e mettendo al centro soggetti e questioni imprescindibili.

Una di queste viene richiamata da Anna Scattigno e riguarda il rapporto tra cristianesimo, femminismo e militanza: tema complesso che introduce altre voci, altri percorsi, altri vissuti nell'analisi più ampia del movimento delle donne. I passaggi e gli snodi di questo rapporto vengono esplorati con uno sguardo vigile, che coglie l'insorgere di aperture, l'ampliarsi delle sfide, la ricaduta nelle maglie del dogma lungo un percorso anch'esso segnato dallo scambio con coeve esperienze internazionali. Il femminismo cristiano è improntato, tra Otto e Novecento, a un'attenta osservazione dei mutamenti sociali che spingono le donne dell'élite cattolica, aristocratica e borghese, a interrogarsi sulla solidarietà sociale, sull'educazione religiosa, sulla promozione culturale e intellettuale delle donne, sulla libertà e il progresso. Questa attenzione si traduce in voci e posizioni diverse che vengono spesso censurate, altre volte valorizzate, soprattutto quando “convertono” il femminismo al cristianesimo facendolo ricadere nel recinto dell'ordine e della famiglia. Scattigno richiama alcune armi messe in campo dalla Chiesa per arginare le rivendicazioni di diritti politici e sociali, come i periodici e le associazioni che animarono il dibattito fino alla creazione dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia nel 1909, un organismo nato “nell'obbedienza alla gerarchia e agli indirizzi della Chiesa”<sup>11</sup>, per contrastare le idee e l'azione delle emancipazioniste. Anche in questa vicenda la Prima guerra mondiale rappresenta una svolta, incarnata dalla nascita della Gioventù femminile cattolica italiana investita dal papa del compito di ricristianizzare non solo le donne, ma l'Italia intera. Nell'analisi di Scattigno, le donne cattoliche riappaiono con la loro tensione al confronto, prima nell'esperienza resistenziale, poi nel farsi della Repubblica, quindi nella stagione delle riforme che vede soprattutto le più giovani vivere il disagio delle restrizioni e dei limiti relativi al corpo e alla sessualità. Dall'abbandono del velo in chiesa all'inquietudine espressa nelle lettere inviate ai periodici, il dissenso creava le basi per sperimentare un diverso rapporto con la fede. Per molte di queste donne prende allora il via un'altra storia, fatta di militanza nei sindacati, nella Sinistra extraparlamentare, nelle comunità di base, nei gruppi e nei campi femministi dove la pratica e la parola consentono contaminazioni importanti generando nuovi percorsi identitari e nuove traiettorie di vita. Pure in questo caso la natura del cambiamento viene colta nella dimensione dell'intreccio con esperienze e soggetti propri di altri contesti, mostrando come collegamenti più o meno carsici agiscano nel profondo, favorendo trasformazioni altrimenti impensabili.

<sup>11</sup> Anna Scattigno, *Le forme della fede: cristianesimo, femminismi, militanza*, in S. Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 293.

## Dentro e fuori lo spazio domestico

Il libro curato dalla studiosa fiorentina è frutto di un lavoro davvero collettivo, com'è percepibile dalla lettura dei contributi che dialogano tra di loro annodando temi, rilanciando questioni, approfondendo analisi a partire da riflessioni e spunti comuni. Questo dialogo risuona anche nelle scelte metodologiche compiute nei saggi, che nel confronto continuo con la dimensione transazionale mirano a mettere in discussione nozioni radicate, problematizzando spazi e tempi da nuove angolature. Partendo dal rinnovato interesse per la dimensione di genere degli scontri armati, Salvatici per esempio mostra nel suo saggio come l'esperienza femminile dei due conflitti mondiali modifichi in profondità la stessa nozione di guerra. Rigettando stereotipi e cliché che tradizionalmente riservano agli uomini l'eroismo e l'onore delle armi, l'autrice propone un approccio volto a superare, da un lato, la distinzione tra fronte di combattimento e fronte interno, dall'altro la divisione tra tempo di pace e tempo di guerra per arrivare a cogliere, attraverso il genere, lo stravolgimento delle strutture sociali, le riarticolazioni identitarie, l'esperienza soggettiva ed emotiva della violenza e dello sradicamento. Importante, a questo fine, si rivelano alcuni temi come la risignificazione del lavoro di cura, che dallo spazio domestico si estende al campo di battaglia subendo una vera e propria professionalizzazione; l'abbandono della propria casa e della propria terra, che costringe al difficile contatto delle italiane in fuga con profughe di altre nazionalità; la sperimentazione di una quotidianità drammatica nei centri collettivi, nelle fabbriche e nei campi dove alla durezza del lavoro si aggiungono la fame e la povertà; la mobilitazione, spesso spontanea, in nome della pace e della giustizia. Se questo e altro segnano il vissuto di molte donne, non solo italiane, durante la Prima guerra mondiale, altre condizioni si trovano a vivere queste ultime nel giro di qualche decennio, quando vengono di nuovo proiettate nello scenario di una guerra ancora più violenta. Gli eccidi, le deportazioni, gli stupri di massa introducono allora nel vissuto femminile esperienze che l'autrice esplora nella loro numerose sfaccettature, facendole dialogare con quelle del protagonismo resistenziale che impegna le donne pure nello scontro violento diretto. Anche in questo caso la prospettiva della lunga durata consente all'analisi di approfondire lasciti e eredità nel momento in cui la pace viene siglata, sia tra le due guerre che nell'Italia repubblicana, quando l'esperienza resistenziale "taciuta" o neutralizzata nell'ambito del ripristino dei tradizionali rapporti tra i generi varrà alle donne comunque la capacità di avviare percorsi politici nuovi.

Laddove il concetto di guerra può essere ampliato grazie alla dimensione relazionale in cui è inscritto il genere, altre nozioni possono essere messe in tensione a partire da strategie, mediazioni, esperienze vissute e agite dalle donne in tempi e modi diversi. Una di queste è quella di mobilità che porta con sé la possibilità di intrecciare scale di analisi, spazi d'azione, reti di relazioni in grado di riconfigurare la mascolinità e la femminilità anche a partire da un con-

testo come l'Italia, che per la sua stessa posizione rappresenta l'intersezione di network europei e globali<sup>12</sup>. Alla migrazione femminile è dedicato il saggio di Alessandra Gissi che analizza l'intreccio tra locale, nazionale e sovranazionale e le esperienze di quante sperimentarono, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il trasferimento in contesti altri rispetto a quelli di origine. Siamo qui in un ambito in cui le dinamiche transnazionali emergono limpidamente: reti e rapporti che allacciano tra loro paesi e continenti permettono il delinearsi di traiettorie lungo le quali le donne si muovono al pari degli uomini e grazie alle quali i corpi, i desideri, i saperi si riconfigurano aprendo a progetti di vita mai scontati. Se il migrare è un elemento costitutivo della storia italiana, la sua lettura attraverso le categorie del genere consente di introdurre nell'analisi elementi nuovi, come il protagonismo delle donne non solo nel dar vita esse stesse a percorsi migratori all'interno di geografie vaste e nell'ambito di dinamiche proprie del mercato del lavoro globale, ma anche nel gestire i progetti migratori degli uomini, a cui spesso partecipano con il proprio contributo economico (la dote), i propri network, la gestione delle rimesse, la creazione – grazie a esse – di nuove attività economiche. Sia che partano sia che rimangano, le donne toccate dalla migrazione svolgono un ruolo primario, ben diverso da quello cucito loro addosso come passivo e irrilevante rispetto alla vicenda migratoria degli uomini. Gissi intercetta nella propria analisi figure specifiche di migranti che si spostano e danno vita a forme di mobilità di diverso raggio e durata: le mondine e le ricamatrici che nell'Ottocento intraprendono rotte interne, dando vita a trasferimenti non sempre definitivi; le balie venete, che dopo l'apertura del Canale di Suez raggiungono Alessandria d'Egitto per prendervi servizio presso famiglie di tecnici e funzionari; le lavoratrici a domicilio che, tra il 1880 e il 1930, promuovono negli Usa floride attività economiche favorendo la costruzione e lo sviluppo della comunità italo-americana; le intellettuali in fuga dalla persecuzione antisemita, che si scontrano con le chiusure di un mondo accademico essenzialmente maschile; le inservienti d'albergo e le dattilografe che dagli anni Cinquanta vivono in Svizzera la durezza di una condizione segnata dalla clandestinità, quindi dagli impossibili ricongiungimenti familiari e dalla scarsa integrazione; le operaie che negli anni del boom economico lasciano il Meridione per raggiungere centri urbani in cui il più delle volte vedono aggravato il proprio stato di isolamento e subordinazione.

L'universo eterogeneo composto da queste donne consente, da un lato, di esplorare il loro impatto sulla trasformazione delle società in arrivo e in partenza; dall'altro, di analizzare in maniera più articolata il nesso spazio pubblico-privato che l'esperienza migratoria inevitabilmente tocca non solo dal punto di vista dell'*agency*, ma anche da quello dell'oppressione. Come mostra Laura Schettini la violenza contro le donne nei contesti di migrazione rappresen-

<sup>12</sup> Cfr. Matteo Sanfilippo, Paola Corti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009.



ta infatti una realtà ben documentata, laddove lo spazio domestico ricostruito dalle famiglie trasferitesi negli Usa o spostatesi dalle regioni del sud a quelle del nord Italia diviene spesso un luogo del tutto impermeabile a un intervento esterno che ne blocchi o sanzioni l'esercizio. Se il silenzio, anche successivo, su questi abusi nel primo caso rispondeva in parte alla necessità di non compromettere l'immagine di un universo — quello della famiglia italiana — perno della ridefinizione identitaria degli emigrati nel Nuovo Mondo, nel secondo nasce dalla piena legittimazione della violenza contro le donne dal punto di vista giuridico, sociale e culturale. Al tema, Schettini dedica pagine che ricostruiscono l'impalcatura di questa legittimazione a partire dall'intreccio corpo-famiglia-sessualità, snodo di una violenza che è violenza di genere nel momento in cui mette in campo “determinate convinzioni, aspettative e pretese — codificate e sedimentate nel tempo — relative ai ruoli dei due generi nella società”<sup>13</sup>. Questi ruoli emergono compiutamente nell'Ottocento, sullo sfondo di quella nazione di cui la famiglia rappresenta il cuore pulsante. Qui, l'onere della patria coincide con l'onore e la rispettabilità dell'uomo borghese, entrambi basati sul controllo della sessualità e della capacità riproduttiva delle donne. Su questo impianto ideologico si innestano i dispositivi legislativi e normativi che “confiscano” la sessualità femminile, affidandola alle logiche dello Stato e della famiglia. È qui che lo *ius corrigendi* permette all'uomo di esercitare violentemente il proprio controllo, praticato in uno spazio domestico sempre più inaccessibile, grazie anche allo sviluppo nell'Europa borghese di una specifica cultura della privacy. Il delitto d'onore, così come il matrimonio riparatore, appare da questa prospettiva come uno strumento utile a rafforzare un rapporto di potere squilibrato, in cui le asimmetrie permangono almeno fino agli ultimi decenni del Novecento. Del resto, se è nel 1956 che viene rigettato dalla Corte di Cassazione il potere correttivo dei mariti nei confronti delle mogli, potere di fatto mai sancito dalla legge, è solo nel 1996 che la giurisprudenza equipara la violenza sessuale a un reato non più contro la morale e il buon costume, ma contro la persona. Frutto di lotte e dibattiti che il femminismo aveva nel tempo animato, il provvedimento apriva una stagione che porterà nei decenni successivi ad altri testi legislativi, per esempio quello del 2021 relativo alla discriminazione legata all'orientamento sessuale, spalancando la porta a nuovi diritti e a nuove forme di riconoscimento. Fatto sta che, ora come allora, il corpo e la sessualità rimangono al centro di rappresentazioni che impattano non solo sull'ordinamento giuridico, ma anche sulle costruzioni e le gerarchie sociali oltre che sulla loro trasformazione nel tempo. Su questo aspetto si sofferma Emmanuel Betta che analizza il tema della sessualità nell'ambito dello Stato-nazione e il potere della biopolitica di plasmare e disciplinare il corpo del singolo e della collettività.

<sup>13</sup> Laura Schettini, *La violenza maschie contro le donne*, in S. Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 136.

Approfondendo alcuni spunti richiamati anche da Fiorino, Betta si concentra sul ruolo della scienza positivista nel naturalizzare la differenza maschile-femminile, ricavando da questa funzioni e identità. L'autore avverte in realtà di come la produzione di nuove conoscenze sul corpo femminile abbia promosso anche un'inattesa presa di coscienza da parte delle donne, che attingendo a nuove informazioni potevano per esempio meglio gestire la propria fertilità. Ma la sessualità rimase a lungo un terreno di disciplinamento, capace di legittimare la subordinazione femminile dal punto di vista morale e giuridico. In questo senso, la prostituzione è il tema su cui più a lungo si discusse a partire dall'unificazione, poiché ritenuta lesiva del corpo della nazione da salvaguardare da ogni forma di degenerazione. Su questo terreno, la vicenda italiana offre un prospettiva unica nei termini degli scambi e delle relazioni transnazionali, visto l'impatto che le teorie di Cesare Lombroso sulle donne prostitute ebbero nell'Europa scientifica del tempo. Considerata segno dell'atavismo femminile, la prostituzione consentiva la criminalizzazione della donna, inferiore e "delinquente" a causa di una incompiutezza nell'evoluzione. Il comportamento sociale veniva così derivato dalla biologia, mentre la natura diveniva più in generale il vincolo e la base delle scelte individuali e collettive. La funzione esclusivamente riproduttiva del corpo femminile trovava poi nella Chiesa cattolica un altro notevole sostenitore, consentendo al discorso religioso di sovrapporsi a quello laico, potenziando l'approccio deterministico e l'idea della riproduzione come fine biologico. Se volessimo leggere anche questo tema nei termini del filo rosso che cuce insieme età diverse, allora non potremmo non cogliere la continuità del conflitto tracciato tra autodeterminazione femminile e suprema finalità collettiva. Nelle politiche pronataliste del regime questo significò l'esaltazione della dimensione del materno, così come l'iscrizione nel 1930 nel Codice penale Rocco del delitto di aborto equiparato a un reato contro l'integrità della stirpe. Lo stesso codice introdusse il divieto di vendita e promozione dei mezzi di contraccezione, ereditato dall'ordinamento repubblicano e abolito solo nel 1971. Come dicevamo, le prime rotture sul fronte della liberazione sessuale si ebbero a partire da questo momento, mentre solo in tempi più vicini ai nostri la sessualità è investita da ulteriori, importanti ripensamenti che ancora una volta finiscono con l'interessare il genere, l'identità e la loro relazione con la scienza.

## **L'universo del lavoro**

In un testo che si pone come obiettivo una rinnovata lettura delle vicende politiche, sociali e culturali dell'Italia contemporanea, non poteva infine mancare un tema rilevante come quello del lavoro, colto nelle sue forme esterne e interne allo spazio domestico e nella sua interazione con le pratiche della cura. Vale anche per i saggi che si occupano di questo aspetto l'attenzione a ridefinire il rapporto spazio pubblico-privato e a leggere negli interstizi del sistema la re-

lazione tra le varie sfere dell'agire collettivo e individuale. Lo spazio della domesticità risulta, ancora una volta, centrale per comprendere le dinamiche peculiari del lavoro femminile, che nella sua declinazione "familiare" può essere indagato pienamente a partire dal punto di vista del consumo. Quest'ultimo comincia ormai a essere considerato un campo storiografico specifico<sup>14</sup>, nell'ambito del quale il genere può divenire il prisma attraverso cui leggere per esempio la separazione tra economia politica e economia domestica, posta — quest'ultima — ai margini della scena, nel regno incondizionato delle donne. Enrica Asquer ripercorre questa separazione in relazione all'Italia, attraverso l'analisi di una trattatistica che a partire dall'Unificazione mirò a educare la madre-sposa a un consumo consapevole e informato, come parte di quella pedagogia della patria volta a plasmare le cittadine in un ambito in cui sarebbero state costrette a emergere nei successivi tempi bui della guerra. Nel lavoro domestico, il consumo riguardava *in primis* la soddisfazione dei bisogni che le donne gestivano, imparando ad ampliare le proprie competenze. Non più solo perizia e cautela caratterizzarono questa pratica nel Ventennio fascista, quando essa risentì di ruoli di genere ambivalenti, incarnati dalla massaia prolifica come dalla donna emancipata, proiettata in uno spazio urbano e abitativo moderno. Del resto è in questo momento che i modelli di consumo cambiano, le strategie di marketing si affinano, la politicizzazione della sfera commerciale si sovrappone alla commercializzazione della politica, rinsaldando la proposta paternalistica e conservatrice del consumo femminile<sup>15</sup>. Su quest'ultimo, nel secondo dopoguerra e negli anni del "miracolo" economico le sollecitazioni provenienti dal contesto internazionale incidono pesantemente, ridefinendo lo spazio domestico e il rapporto donne-consumo. Asquer mostra come anche in Italia si affermi ora il modello statunitense, che ridefinisce l'immaginario del benessere ancorandolo alla libertà di scelta e alla modernità di una pratica incentrata sulla casalinga-consumatrice. È allora che questa figura acquisisce una propria specifica visibilità, che esalta la dimensione professionale del lavoro "familiare" rappresentandolo come interclassista, moderno, generatore di nuovi valori funzionali in realtà ad arginare le ansie sociali e a riempire i pericolosi tempi vuoti aperti per le donne grazie ai nuovi beni a disposizione (gli elettrodomestici). Anche il piano delle reazioni a questo nuovo modello è possibile leggerlo attraverso una prospettiva globale, se è vero che la contestazione da parte del femminismo di una cultura commerciale manipolatoria nasce proprio dall'intreccio di analisi e da dibattiti maturati in contesti distanti, ma volti unanimemente a scardinare pratiche e rappresentazioni cristallizzate. In questo ambito si delinea pure nel nostro paese una lettura del lavoro domestico come "presupposto fondamentale, sebbe-

<sup>14</sup> Lo ricorda Jonathan Morris, in *Una via italiana al consumismo?*, "Italia contemporanea", 2022, n. 299, pp. 169-188.

<sup>15</sup> Cfr. Bianca Gaudenzi, *Fascismi in vetrina. Pubblicità e modelli di consumo nel Ventennio e nel Terzo Reich*, Roma, Viella, 2023.

ne invisibile dell'accumulazione del capitale"<sup>16</sup>: una lettura che consente ad alcuni gruppi femministi di aderire alla rete internazionale per il riconoscimento del salario alle casalinghe e di rendere ancora più stretti i collegamenti sovranazionali del movimento delle donne italiano.

Siamo qui sul terreno della invisibilità del lavoro femminile, che rappresenta una costante e un paradigma capaci di svelare come la finzione di questa assenza sia servita nel tempo ad alimentare una più generale svalutazione della dignità del lavoro non solo in relazione alle donne, ma anche agli uomini. Alessandra Pescarolo si occupa di questo nesso, con un saggio che riprende questioni già indagate per l'età moderna<sup>17</sup> e qui poste alla base di un interrogativo specifico: il divario esistente tra "impegno profuso nel lavoro" e "disconoscimento dell'identità delle donne come lavoratrici"<sup>18</sup>. Se la diffusa tendenza a privilegiare a quest'ultimo termine — "lavoratrici" — la formula "donne che lavorano" mostra ancora oggi la propensione ad anteporre l'identità di genere all'identità lavorativa delle donne<sup>19</sup>, quest'ultima sembra essere messa costantemente in tensione da meccanismi che anche per il caso italiano possono essere recuperati e analizzati. L'autrice richiama le varie cause che, dopo l'Unità, potevano escludere le donne dal mondo del lavoro: la soggezione al marito e alla domesticità, innanzitutto, ma anche le forme di tutela ispirate dalla scienza positivista, che indicava nella fatica un limite per la funzione riproduttiva di corpi "fragili". Se questo rafforzava la regola del *male breadwinner* e, con essa, l'ideale dell'uomo lavoratore, libero e consapevole delle proprie prerogative, i processi di industrializzazione e urbanizzazione rendevano il quadro più frammentato svelando una presenza delle donne nel mercato del lavoro, diversificata innanzitutto in base ai contesti e alla classe sociale. Operaie, contadine, domestiche, maestre, infermiere animavano un universo eterogeneo, nell'ambito del quale il loro impegno veniva comunque sminuito e svalutato, all'interno di un ordine patriarcale che fissava limiti e promuoveva modelli ben definiti. L'autrice insegue i cambiamenti avvenuti con il primo conflitto mondiale, quando la mobilitazione degli uomini portò al superamento di molti confini; indaga la regressione simbolica e materiale vissuta dalle donne lavoratrici nel fascismo, quando anche dal punto di vista remunerativo queste subirono un contraccolpo pesante; esplora le ambiguità e le torsioni dell'età repubblicana a partire dalla Costituzione, che subordina il lavoro delle donne alla loro "essenziale funzione familiare"; richiama i cambiamenti sociali, politici e legislativi che nel tempo hanno attenuato la discrimi-

<sup>16</sup> Enrica Asquer, *Tra casa e mercato: genere, consumo e lavoro familiare*, in S. Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 208.

<sup>17</sup> Per esempio, da Anna Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016.

<sup>18</sup> Alessandra Pescarolo, *Lavoro e riconoscimento: un binomio mobile*, in S. Salvatici, *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 165-166.

<sup>19</sup> Deborah Simonton, *Women workers. Working women*, in Idem (Ed.), *The Routledge History of Women in Europe since 1700*, London-Nee York, Routledge, 2006, pp. 134-175.

nazione femminile, senza però toccare il traguardo dell'eguaglianza di genere. Come molti hanno notato, su questo aspetto continua a pesare in maniera significativa soprattutto il difficile passaggio dal modello *male breadwinner* a quello *dual breadwinner*, passaggio che metterebbe in crisi squilibri e disparità radicati, ma anche il paradigma maternalista con le sue molteplici sfaccettature<sup>20</sup>.

Come sarà ormai chiaro, è del resto quest'ultimo a innervare larga parte dell'analisi proposta nel volume, soprattutto grazie alla centralità che il maternalismo assume in relazione al rapporto tra le donne e lo Stato e allo sviluppo di uno stato sociale che nella tutela della maternità acquisisce una propria fisionomia. È Elisabetta Vezzosi a puntare l'attenzione su questo aspetto, a partire dall'esame dell'istituzione della Cassa nazionale di maternità, avvenuta nel 1910. Frutto (parziale) della mobilitazione femminista, la sua costituzione arrivava a valle di dibattiti, scambi di informazioni, confronti di idee e progetti tra le emancipazioniste italiane e quelle di altri paesi, impegnate le une e l'altre nella lotta per l'allargamento della sfera dei diritti sociali. Questa rete di connessioni, alimentata da viaggi e pubblicazioni, esponeva il movimento italiano a una dimensione internazionale con ricadute importanti, trasformando la tutela della maternità in un nodo chiave dell'azione politica femminile. Vezzosi mostra come la cultura dell'assistenza materna e infantile elaborata in quest'ambito venga poi assorbita dalle politiche sociali del fascismo, che ne sfruttò le potenzialità piegandole ai suoi fini. La nascita dell'Onmi, l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, nel 1925 andò in questa direzione, mentre vari testi legislativi furono varati con lo scopo di tutelare, dal punto di vista fisico e morale, le lavoratrici, in un contesto in cui il regime tendeva però a escluderle dal mercato del lavoro. Pur tra numerose ambiguità, il tentativo di razionalizzare il sistema dell'assistenza alla maternità venne ereditato dalla Repubblica dove l'azione compiuta dalle Case della madre e del bambino lungo la penisola fu disomogenea e non scevra da contraddizioni. L'autrice insegue lo sviluppo degli interventi legislativi in materia dagli anni Cinquanta in poi, mostrando come altri soggetti istituzionali (l'Ue in primis) entrano sulla scena immettendo nuove spinte in un processo di trasformazione per molti versi ancora in corso. È sul piano nazionale-sovrannazionale che si chiude la sua analisi, che richiama le politiche recenti del welfare, il tema della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, la relazione tra politiche di conciliazione e aumento dell'occupazione femminile. In questo nuovo contesto, la crisi del paradigma maternalista si rivela chiaramente, apparendo ormai "inadeguato" a rappresentare "la chiave di lettura di una realtà cangiante"<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Marian van der Klein *et al.* (Ed.), *Maternalism Reconsidered: Motherhood, Welfare and Social Policy in the Twentieth Century*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2012.

<sup>21</sup> Elisabetta Vezzosi, *La maternità: dall'assistenza al welfare*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 234.

## In conclusione

Sono trascorsi ormai vent'anni da quando Simonetta Soldani metteva in luce "l'incerto profilo" della storia contemporanea delle donne, descrivendo la "permanente difficoltà" delle ricerche sull'universo femminile "a interagire in modo positivo fra loro, a creare un 'campo di forze' che ne esalti e metta in circolo le potenzialità e i risultati"<sup>22</sup>. Come mostra il volume curato da Salvatici, da allora a oggi le indagini si sono moltiplicate, gli approcci sono divenuti più avveduti, le distanze si sono ridotte mentre gli intrecci, gli scambi, i terreni di discussione e condivisione sono diventati sempre più numerosi. Di questa trasformazione danno conto i saggi raccolti nel libro, che mostrano da un lato la solidità dei percorsi di ricerca tracciati, dall'altro la loro piena collocazione in un campo d'indagine dai confini estesi. Questa maturazione testimonia due ulteriori aspetti: la postura consapevole da parte di chi ripercorre, nei contributi proposti, il frutto delle proprie riflessioni, e le potenzialità racchiuse in queste traiettorie, esse stesse capaci di produrre altre domande e altri tracciati. La "Storia delle donne nell'Italia contemporanea" è infatti questo: il terreno su cui vari incontri sono avvenuti e dal quale nuove storie possono germogliare.

<sup>22</sup> Simonetta Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, p. 69.